

La serie *Fall Away* comprende:

Mai per amore

Da quando ci sei tu

La mia meravigliosa rivincita

Non riesco a dimenticarti

Questo libro è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, le attività, le organizzazioni, i luoghi, gli eventi e gli episodi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono utilizzati in modo fittizio.

Qualsiasi somiglianza con persone reali viventi o defunte, eventi o luoghi è puramente casuale.

Titolo originale: *Falling Away*

Copyright © 2015 by Penelope Douglas

All rights reserved including the right of reproduction
in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with New American Library, an imprint
of Penguin Publishing Group, a division of Penguin Random House LLC.

Realizzazione e traduzione dall'inglese a cura di Clara Serretta

Prima edizione: febbraio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8672-9

www.newtoncompton.com

Stampato nel febbraio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Penelope Douglas

Non riesco a dimenticarti

The Fall Away Series



Newton Compton editori

Prologo

K.C.

Tre anni interi.

Ero stata con un ragazzo per tre anni interi e avevo comunque avuto più orgasmi quando ero da sola.

«Dài, piccola, facciamolo». Sentii il suo sussurro assonnato posarsi umido sul mio collo, mentre trascinava pigramente le labbra sulla mia pelle.

Preparare le valigie. Ecco cosa avevo dimenticato di aggiungere alla mia lista delle cose da fare per l'indomani. Era improbabile che dimenticassi di fare le valigie per il college, ma doveva finire tutto nella lista, così avrei potuto spuntare ogni singola voce.

«Sei così eccitante». I labbroni di Liam mi solleticavano il collo con piccoli, lenti baci. Un tempo la cosa mi scatenava dei risolini di piacere, ma in quel momento avrei quasi voluto prenderlo a morsi.

E un salto in farmacia, mi ricordai. Volevo fare una scorta di pillole, così per un po' non me ne sarei dovuta preoccupare. *Valigie e farmacia. Valigie e farmacia. Valigie e farmacia. Non dimenticartene, K.C.*

Liam spinse i fianchi tra le mie gambe, e io alzai gli occhi al cielo.

Eravamo ancora vestiti, ma non ero certa che se ne fosse accorto.

Se non fossi stata così stanca, avrei riso. Dopotutto si ubriacava raramente – quella sera era successo solo per via della festa di fine estate. E anche se non ero mai stata travolta dal

desiderio di fare sesso, adoravo il fatto che lui cercasse di saltarmi addosso ogni volta che poteva. Mi faceva sentire desiderata.

Ma quella sera proprio no.

«Liam», borbottai, storcendo la bocca mentre allontanavo la sua mano dal mio seno, «mi sa che possiamo concludere qui la serata, ok? Chiudiamo la macchina e ci incamminiamo verso casa tua».

Eravamo stati nella sua auto per più di mezz'ora, e per tutto il tempo io avevo cercato di assecondare la sua fantasia di fare sesso in luoghi pericolosi, mentre lui aveva cercato di... Maledizione! Non sapevo neppure che cosa avesse cercato di fare.

Mi sentivo in colpa perché negli ultimi tempi non ero stata molto entusiasta di farlo. Mi sentivo in colpa perché quella sera non lo avevo aiutato a rendere la cosa divertente. E mi sentivo in colpa perché, mentre lui cercava – *cercava*, ecco la parola chiave – di fare sesso con me, io aggiungevo mentalmente punti alla mia lista delle cose da fare.

Non facevamo l'amore da molto tempo, e io non sapevo più che razza di problema avessi.

La sua testa affondò nella mia spalla e avvertii il peso dei suoi ottanta chili crollarmi addosso.

Non si mosse. Feci un profondo sospiro, rilassandomi sul sedile del passeggero della sua Camaro. Lo sforzo di reggere il peso del suo corpo così a lungo mi aveva fatto andare i muscoli a fuoco.

Si era arreso. *Sia ringraziato il cielo.*

Poi però constatai che il suo corpo era diventato un po' troppo immobile, fatta eccezione per il lento, flebile ritmo del suo respiro, ed emisi un gemito di sconforto.

«Liam», sussurrai senza sapere bene perché, visto che eravamo completamente soli nella sua auto in una tranquilla strada buia fuori dalla casa della mia amica Tate Brandt.

Chinai la testa per parlargli all'orecchio, che era quasi del

tutto coperto dai suoi capelli biondi. «Liam, svegliati!», rantolai, dato che il suo peso mi impediva di respirare.

Mugugnò ma non si mosse.

Sbattei ancora il capo contro il poggiatesta e digrignai i denti. E adesso cosa diavolo avrei fatto?

Eravamo stati al Loop quella sera per un'ultima corsa prima dell'inizio del college la settimana successiva, poi Tate e il suo ragazzo avevano dato una festa a casa di lui, che guarda caso abitava proprio di fianco a lei. Avevo detto a mia mamma che avrei dormito da Tate, mentre in realtà avevo programmato di passare la notte con Liam.

Che adesso era svenuto.

La casa di Tate era chiusa, io non sapevo guidare la Camaro e l'ultima cosa che avevo intenzione di fare era chiamare mia madre per farmi venire a prendere.

Mi allungai verso la maniglia, aprii la portiera ed estrassi la gamba destra, che rimasta incastrata sotto Liam. Spingendo il suo torace, lo sollevai quel tanto che bastava perché riuscissi a divincolarmi e a scivolare da sotto il suo corpo, poi incespicando uscii dall'auto. Liam emise un gemito, ma senza aprire gli occhi, e mi chiesi se non avrei dovuto preoccuparmi, visto quanto aveva bevuto.

Mi avvicinai e osservai il suo petto che si gonfiava e si sgonfiava in modo regolare. Afferrai le chiavi che aveva gettato per terra e la mia borsetta con dentro il cellulare, accostai la portiera e chiusi l'auto.

Liam non viveva molto lontano da lì e, anche se sapevo che quello che stavo per chiederle era un grosso favore, avevo deciso di svegliare Tate. Sempre che Jared la stesse lasciando dormire...

Mi sistemai il vestitino bianco senza spalline e mi avviai con calma, sui miei sandali di strass, lungo il marciapiede. In effetti il mio abbigliamento era un po' troppo sfarzoso per la pista dove eravamo stati qualche ora prima, ma volevo essere bella alla festa. Era l'ultima volta che avrei visto alcune di

quelle persone. O meglio, di sicuro non le avrei rincrociate almeno per un bel po'.

Con la borsetta – grande abbastanza da contenere il cellulare e un po' di soldi – stretta tra le mani, mi inerpicai sul pendio che portava al giardino di Jared e salii i gradini di casa sua. Non si vedevano luci all'interno, ma sapevo che c'era ancora gente in casa, perché la strada era zeppa di auto sconosciute e sentivo della musica a basso volume che proveniva dal salotto. Una canzone che diceva pressappoco: “abbasso la malattia”.

Girai la maniglia, entrai e feci capolino da dietro l'angolo.

E mi fermai. Paralizzata. *Che diammine...?*

La stanza era buia, zero luci, a parte il bagliore blu proveniente dallo schermo dello stereo.

Forse c'erano altre luci accese in casa. Forse c'erano altre persone. Non avrei saputo dirlo.

Non riuscii a far altro che starmene lì, con gli occhi sgranati e un groppo alla gola: Jaxon Trent era nudo, a due passi da me, sopra un'altra ragazza.

Volsi subito lo sguardo altrove e chiusi gli occhi.

Jax. Scossi il capo. *No.* Non me ne fregava niente di lui. Ma allora perché il cuore mi batteva così forte?

Jaxon Trent era il fratello minore del ragazzo di Tate. Niente di più. Un ragazzino.

Un ragazzino che mi guardava. Un ragazzino al quale avevo raramente rivolto la parola. Un ragazzino che sembrava una minaccia anche se si limitava a starmi solo accanto.

Un ragazzino che ogni giorno appariva sempre meno “ragazzino”.

E in quel preciso istante non se la stava certo prendendo comoda... Scattai verso la porta, non volevo che lei – o lui – mi vedesse, ma...

«Jax», ansimò la ragazza. «Ancora, ti prego».

Mi bloccai, incapace di compiere altri movimenti. *Vattene, K.C. Che t'importa?*

Girai il pomello della porta, respirando affannosamente, ma non mi mossi. Non riuscivo a muovermi.

Non capivo perché la mia mano stesse tremando.

Mordendomi il labbro inferiore, lentamente riguadagnai l'angolo e guardai sia lui che la ragazza.

Il cuore mi batteva nel petto come un martello pneumatico.

Lei – non la riconobbi, quindi probabilmente non veniva a scuola con noi – era completamente nuda, sdraiata sul divano a pancia in giù. Jaxon era disteso sopra di lei e, a giudicare dai jeans calati sotto il sedere e da come spingeva con i fianchi, la stava penetrando.

Non si era neppure svestito del tutto per fare sesso. Non la stava nemmeno guardando in faccia. La cosa non mi sorprese. Jax si dava arie da arrogante, come se potesse fare quello che voleva, e in effetti lo stava facendo.

Si reggeva su un braccio e con l'altra mano le fece girare il viso verso di lui, prima di piegarsi per coprire la bocca di lei con la propria.

Liam non mi aveva mai baciata in quel modo. Oppure ero io a non aver mai baciato lui in quel modo.

La ragazza – lunghi capelli biondi che le incorniciavano il volto, per poi ricadere sulle spalle – ricambiò con foga il suo bacio. Le loro mascelle si muovevano in sincronia mentre lui la mordicchiava e la baciava con la lingua.

I fianchi levigati e scolpiti di Jax affondavano dentro di lei compiendo lenti, stuzzicanti movimenti, mentre la sua mano le lasciava il viso per accarezzarle la schiena e poi scivolare davanti, afferrandole i seni. Faceva una cosa alla volta. Ogni singola parte del suo corpo era presa e compresa da quello che stava facendo e ogni cosa che faceva sembrava quella giusta.

E perché non avrebbe dovuto essere così? Dopotutto, se Jax era un tipo ambito, un motivo doveva pur esserci. Era gentile, sicuro di sé e bello. Non era il mio tipo, ma che fosse sexy era fuori discussione. Secondo Tate, aveva sangue d'indiano d'America nelle vene.

La sua pelle era come una caramella mou: levigata, pura e dall'aspetto caldo. Aveva i capelli marrone scuro, quasi neri, e li portava lunghi fino a metà schiena. Spesso faceva delle treccine prima di raccogliarli, al centro della testa, in una coda di cavallo, che aveva *sempre*. Non l'avevo mai visto con i capelli sciolti.

Al momento doveva essere alto un metro e ottanta e probabilmente avrebbe presto superato il fratello. Avevo visto Jax al campo di lacrosse e nella palestra che entrambi frequentavano. I suoi bicipiti e i suoi tricipiti si flettevano mentre si reggeva sopra la ragazza e la penetrava. Con il riflesso della luna che filtrava dalla finestra riuscivo solo a intravedere la V disegnata dal suo torace scendere verso gli addominali e più giù ancora.

Senza perdere il ritmo, le sussurrò qualcosa nell'orecchio, e lei, come se avesse ricevuto un ordine, posò il piede a terra, piegò il ginocchio e inarcò la schiena.

Mentre le affondava sempre più dentro, Jax gettò la testa all'indietro e socchiuse la bocca. Io rimasi lì a fissarlo, passando distrattamente il dito sulla cicatrice che avevo sulla parte interna del polso.

Volevo che fosse così anche per me. Volevo restare senza fiato come lei. Ansimante e disperata. Appassionata e affamata.

Un tempo Liam mi aveva reso felice, e anche se aveva combinato qualche casino, me l'ero ripreso, perché pensavo che ne valesse la pena.

Ma adesso, assistendo a quello spettacolo... capii che ci mancava qualcosa.

Non colsi il momento preciso in cui la lacrima cominciò a sgorgare attraverso le mie ciglia, però la sentii cadere sul vestito. Sbattei rapidamente le palpebre e mi asciugai il viso.

Poi il mio occhio captò qualcosa, e io sbattei di nuovo le palpebre, notando la presenza di un'altra persona nella stanza. Un'altra ragazza, seminuda, con indosso solo il reggiseno e le mutandine.

Inspirai profondamente, espirai, e poi inspirai ancora.

Che diamine.

Attraversò la stanza – probabilmente era rimasta a una certa distanza, vicino alla finestra, perché fino a quel momento non l’avevo vista – e andò a baciare appassionatamente Jax.

Un conato acido di bile mi salì in gola.

«Puah!», ringhiai, poi inciampai all’indietro e andai a sbattere contro la parete opposta all’ingresso. Arrancando, riuscii ad aprire la porta e scappai fuori senza guardarmi indietro.

Saltai i gradini a piè pari, lanciata a tutta birra, quando una voce profonda ordinò alle mie spalle: «Fermati!».

Non mi fermai.

Fanculo. Fanculo Jaxon Trent. Non capivo perché fossi così arrabbiata, e comunque a chi diavolo interessava?

Attraversai di corsa il prato, balzai sul marciapiede. Avrei voluto indossare delle scarpe da tennis al posto dei sandali, che mi sgusciavano fuori dai piedi.

«Fermati o ti butto a terra, K.C.!»», minacciò Jax urlandomi alle spalle, e io mi bloccai di colpo.

Merda. I miei occhi saettavano da sinistra a destra in cerca di una via di fuga. Non lo farà per davvero... o sì?

Avanzai lentamente, osservandolo mentre mi veniva incontro. Aveva indosso i pantaloni, grazie al cielo. Immaginai che dovesse essere stato facile metterseli, dato che non li aveva mai sfilati del tutto. I jeans neri slavati restavano sospesi ai fianchi e mi bastò una maledetta occhiata per vedere chiaramente i muscoli che gli incorniciavano gli addominali. Aveva un fisico da nuotatore, ma non ero sicura che fosse effettivamente un nuotatore. Visto che i pantaloni erano a vita così bassa che si vedeva la peluria dell’inguine, intuì che non indossava i boxer... o qualunque altra cosa avrebbe dovuto portare sotto i jeans. Pensai a ciò che nascondeva il tessuto e una vampata di calore mi pervase lo stomaco. Serrai le cosce.

Abbassai lo sguardo a terra, chiedendomi come avrei fatto a sostenere il suo sguardo. Era solo un ragazzino. Faceva cose del genere con molte ragazze?

Mi venne incontro e mi si piazzò di fronte, chinandosi, dato che era circa quindici centimetri più alto di me. «Che cosa ci fai qui?», chiese in tono accusatorio.

Non aprii bocca, continuando a fissare il vuoto e a evitare di guardarlo.

«Te ne sei andata con quello stronzo del tuo fidanzato un'ora fa», mi fece notare.

I miei occhi eccitati si ostinavano a guardare altrove.

«K.C.!». Mi schioccò le dita davanti alla faccia. «Lasciamo stare quello che hai appena visto lì dentro. Sei entrata a casa mia nel cuore della notte senza essere stata invitata e mi hai beccato a fare sesso con una ragazza. Bene, andiamo oltre. Perché te ne vai in giro da sola nel cuore della notte?».

Alla fine alzai lo sguardo e accennai un sorrisetto. Ho sempre dovuto fare così per nascondere il rossore che mi infiammava il viso ogni volta che vedevo i suoi occhi blu. Per essere tanto scuro di carnagione e così selvaggio, aveva due occhi assurdi, che però non sembravano affatto sbagliati sul suo viso. Avevano il colore di un mare tropicale. Il colore del cielo poco prima che si addensino le nubi del temporale. Per Tate erano azzurri. Per me erano l'inferno.

Incrociai le braccia al petto e feci un profondo respiro. «Liam è troppo ubriaco per guidare, ok?», esclamai. «È svenuto in macchina».

Guardò verso il punto in cui si trovava l'auto di Liam e socchiuse gli occhi prima di puntarli, cupi, su di me. «E perché non puoi portarlo a casa tu?», chiese.

«Non so usare la frizione».

Scosse il capo. Si passò la mano tra i capelli, fece per accarezzarsi, ma poi interruppe il gesto a metà, stringendoli in un pugno. «Il tuo ragazzo è un idiota del cazzo», ringhiò, poi abbassò la mano, esasperato.

Sospirai, per non approfondire la questione. Lui e Liam non erano mai andati d'accordo, non sapevo perché, ma ero certa che fosse soprattutto per colpa di Jax.

Lo conoscevo da un annetto e, anche se su di lui avevo qualche scarna informazione – era appassionato di computer, non frequentava i suoi veri genitori e considerava la madre di suo fratello come la sua vera madre –, quel ragazzo per me restava un mistero. Tutto quel che sapevo era che ogni tanto mi guardava e, ultimamente, con disprezzo. Come se fosse deluso.

Rimasi a testa alta e, con tono indifferente, dissi: «Sapevo che Tate sarebbe stata con Jared stanotte e non volevo svegliare suo padre per imbucarmi da lei. Ho bisogno che mi aiuti a portare Liam a casa e che mi faccia entrare da lei. È sveglia?».

Jax scosse il capo e io non seppi dire con certezza se lo avesse fatto per rispondermi di “no” oppure pensando qualcosa come: “Stai scherzando, non può essere”.

Rovistò nella tasca dei jeans e ne estrasse un mazzo di chiavi. «Ti porto a casa».

«No», mi precipitai a rispondere. «Mia madre pensa che io stia da Tate stanotte».

Socchiuse gli occhi puntandoli verso di me, e io mi sentii sotto accusa. Già, stavo mentendo a mia madre per trascorrere la notte con il mio ragazzo. E, sì, avevo diciotto anni, ma non la libertà di un adulto. *Smettila di guardarmi così*.

«Non muoverti», ordinò, poi si girò per rientrare in casa. Dopo meno di un minuto fu di ritorno, attraversò il giardino puntando verso casa di Tate, e fece un cenno con il mento per indicarmi di seguirlo. Immaginali che avesse le chiavi, così allungai il passo per raggiungerlo, mentre saliva i gradini della veranda.

«E Liam?».

Non potevo lasciare che il mio ragazzo dormisse in macchina tutta la notte. E se gli fosse successo qualcosa? E se fosse stato male? Al padre di Tate sarebbe venuto un colpo, se avessi tentato di portarlo a casa sua.

Jax aprì la porta d'ingresso – non sapevo esattamente se avesse le chiavi di Tate o quelle di Jared – ed entrò nell'atrio buio. Girandosi verso di me, mi fece un gesto ampio con la mano, invitandomi a entrare.

«Jared mi seguirà con la sua auto mentre io porto a casa l'idiota con la Camaro, ok?».

«Non fargli male», lo ammonii, attraversando l'ingresso e oltrepassandolo.

«Non lo farò, ma se lo merita».

Tornai sui miei passi, facendo un giro completo su me stessa; quando gli fui di fronte, inarcando un sopracciglio, dissi: «Cos'è, pensi di essere meglio di lui, Jax?». Sorrisi. «Sai almeno come si chiamano le puttanelle là dentro?».

La sua mandibola si irrigidì all'istante. «Non sono delle puttanelle, K.C. Sono mie amiche. E se una ragazza sta con me, di sicuro mi accerterei che sappia guidare un'auto con il cambio manuale. E non mi ubriacherei mai al punto tale da non essere in grado di proteggerla».

La sua esplosione d'ira mi lasciò sconcertata. Socchiusi immediatamente gli occhi, fremente per l'improvviso senso di colpa. Odiavi quella sensazione.

Perché cercavo una scusa per criticarlo? Jax era certamente un tipo irritante, ma non era un cattivo ragazzo. Il suo comportamento a scuola era migliore di quello che aveva tenuto suo fratello in passato. E Jax era rispettoso con gli insegnanti e gentile con tutti. Quasi tutti.

Feci un profondo respiro e raddrizzai le spalle, disposta a ingoiare l'amaro boccone dell'orgoglio. «Grazie. Grazie per esserti offerto di riportare Liam a casa», gli dissi, tendendogli le chiavi. «Ma come fai con le tue...», feci un gesto con la mano cercando la parola giusta, «le tue ragazze?»

«Aspetteranno», ammiccò.

Alzai gli occhi al cielo. *Ooooook*.

Portai le braccia verso l'alto e sciolsi lo chignon lasciando che i capelli color mogano mi ricadessero sulle spalle. Ma poi spostai nuovamente lo sguardo su Jax, che mi si stava avvicinando.

Parlò con un tono basso e deciso, e non c'era alcun accenno di umorismo nella sua voce: «A meno che tu non voglia che

io le spedisca a casa, K.C.», suggerì, facendosi ancora più vicino, quasi sfiorandomi il petto con il suo.

Mandarle a casa?

Scossi il capo, respingendo il suo tentativo di approccio. Avevo avuto la stessa reazione la primavera precedente, la prima volta che lo avevo visto, e ogni volta che mi faceva delle battute allusive reagivo sempre nello stesso modo. Era una risposta sicura, brevettata, e d'altronde non potevo permettere a me stessa di avere una qualsiasi altra reazione.

Ma adesso non stava sorridendo né si stava dando delle arie. Forse aveva detto sul serio. Se gli avessi chiesto di mandare via quelle ragazze, l'avrebbe fatto?

Allungò lentamente un dito per sfiorarmi con dolcezza la clavicola, e io lasciai che il tempo si fermasse, cominciando a considerare l'idea.

Il caldo respiro di Jax sul mio collo, i miei capelli ridotti a una massa aggrovigliata, i miei vestiti strappati sul pavimento, e lui che mi morde le labbra facendomi sudare.

Oh, Dio. Inspirai e guardai da un'altra parte, socchiudendo gli occhi per tenere quei cazzo di pensieri sotto controllo. *Maledizione!*

Ma poi Jax scoppiò a ridere.

Non era una risata complice. Non era una risata che lasciava intendere che stava solo scherzando. No, era una risata che mi diceva che ero io l'oggetto del suo scherno.

«Non preoccuparti, K.C.». Sorrise, guardandomi dall'alto in basso, come se fossi patetica. «Lo so che la tua passerina è troppo preziosa per me, ok?».

Scusa?

Tolsi la sua mano dalla mia clavicola. «Sai cosa?», sparai a zero, le dita serrate in un pugno. «Non riesco a credere alle mie orecchie. In confronto a te Jared è un gentiluomo».

Lo stronzetto sogghignò. «Voglio bene a mio fratello, ma mettiamo subito in chiaro una cosa». Raddrizzò le spalle. «Lui e io non abbiamo niente in comune».

Già. Il cuore non mi batteva più forte quando mi ritrovavo vicino a Jared. Né mi veniva la pelle d'oca in sua presenza. Non sapevo esattamente dove fosse e cosa stesse facendo se ci ritrovavamo nella stessa stanza. Jax e Jared erano molto diversi.

«Tatuaggi», bofonchiai.

«Cosa?».

Merda. L'avevo detto ad alta voce?

«Mm...», grugnii, puntando lo sguardo di fronte a me, dove casualmente si trovava il suo petto nudo. «Tatuaggi. Jared ne ha, tu no. Come mai?», domandai, osando finalmente incrociare i suoi occhi.

Inarcò entrambe le sopracciglia, ma non sembrava arrabbiato. Era più che altro... confuso.

Jared aveva la schiena, le spalle, le braccia e una parte del torace coperti di tatuaggi. Anche Madoc Caruthers, il migliore amico di Jared e Jax, ne aveva uno. Se avesse preso esempio, a quel punto Jax avrebbe dovuto averne almeno uno anche lui. Invece no. Il suo ampio torace e le sue braccia erano intatti.

Rimasi in attesa, mentre lui mi fissava, inumidendosi le labbra. «Ce li ho, dei tatuaggi», sussurrò con aria assorta. «Troppi».

Non saprei dire cosa vidi nel suo sguardo in quel momento, ma fui certa sin da allora di non avergli mai visto dipinta in volto quell'espressione.

Arretrò e, senza incrociare i miei occhi, si voltò per andarsene. Accostò la porta, la chiuse a chiave e in tutta tranquillità scese i gradini della veranda.

Alcuni istanti dopo sentii la Boss di Jared e la Camaro di Liam accendersi e avviarsi lungo la strada buia.

E un'ora dopo, ancora sveglia nel letto di Tate, facevo scorrere il dito nel punto della clavicola in cui Jax mi aveva toccato, fantasticando sul Jaxon Trent che non conoscevo.

Capitolo 1

K.C.

Due anni dopo

Shelburne Falls era una cittadina di medie dimensioni nell'Illinois settentrionale. Non troppo piccola ma grande a sufficienza da avere un proprio centro commerciale. A prima vista era pittoresca. Dolce nella sua originalità secondo cui “non ci sono due case una uguale all'altra” e ospitale nel suo stile “posso aiutarla a portare la spesa fino alla macchina?”. I segreti restavano ben chiusi tra le mura di casa e c'erano sempre troppi sguardi curiosi, ma il cielo era blu, il fruscio delle foglie al vento sembrava musica e i bambini giocavano ancora all'aperto piuttosto che rimbambirsi con i video games.

Adoravo la mia vita lì. Ma allo stesso tempo odiavo la persona che ero quando vivevo lì.

Una volta partita per il college, due anni prima, mi ero ripromessa di cercare di essere ogni giorno migliore. Sarei stata una fidanzata premurosa, un'amica degna di fiducia e una sorella perfetta.

Tornavo a casa raramente, poiché avevo scelto di trascorrere l'estate come responsabile di un campo estivo nell'Oregon e di far visita alla mia compagna di stanza al college, Nik, nella sua casa di San Diego. Mia madre prese a vantarsi del mio indaffarato stile di vita e i miei vecchi amici non sembravano sentire davvero la mia mancanza, quindi tutto filava liscio.

Shelburne Falls non era un brutto posto. Anzi, era perfetto. Ma io ero decisamente imperfetta, e non volevo tornare a

casa se non quando fossi stata in grado di mostrare a tutti che ero diventata più forte, più tenace e più brillante.

Ma poi scoppiò un casino. Di proporzioni galattiche.

Non solo tornai in città molto prima di quanto volessi, ma il mio arrivo fu preceduto da un'ingiunzione del tribunale.

Una fantastica impressione, K.C.

Il telefono squillò, e io sbattei le palpebre per tornare alla realtà. Sistemai le coperte, mi misi a sedere nel letto e feci scorrere il dito sul display del mio Galaxy per rispondere alla videochiamata.

«Ciao, Tate». Sorrisi senza nemmeno preoccuparmi di dire pronto. «Ti sei svegliata presto».

«Scusa, non volevo svegliare anche te». Il tono allegro della sua voce fu un toccasana.

«Non mi hai svegliato». Spinsi le gambe fuori dal letto e mi alzai, stiracchiandomi. «Mi stavo giusto alzando».

Tate era stata la mia migliore amica per tutte le superiori. E immagino che ancora lo fosse. L'ultimo anno di scuola, però, avevo compromesso la nostra amicizia. Non ero stata disponibile quando aveva avuto bisogno di me, e ormai lei mi teneva a distanza. Non gliene facevo una colpa. Ero io che avevo sbagliato e non ero stata abbastanza adulta da parlarne con lei. O chiederle scusa. E nonostante i "saggi" consigli che mia mamma mi ripeteva spesso, avrei dovuto farlo. *Chiedere scusa equivale ad abbassarsi al livello degli altri, K.C. Niente è davvero un errore fino a quando non ammetti di essere dispiaciuta per averlo commesso. Fino a quel momento, resta solo una diversità di opinioni. Non scusarti. Ti rende debole agli occhi degli altri.*

Tate però aveva lasciato perdere. Avrà immaginato che io avessi più bisogno della sua amicizia di quanto lei avesse bisogno delle mie scuse.

Ma tutto sommato ero sicura di due cose. Mi voleva bene, tuttavia non aveva fiducia in me.

Stava masticando qualcosa mentre parlava, infatti udii lo sportello del frigorifero chiudersi in sottofondo. «Volevo

solo assicurarmi che ti fossi sistemata bene e che ti sentissi a tuo agio».

Camminando verso le porte a scomparsa, mi tirai la canottiera bianca sulla pancia. «Tate, non sai quanto sono grata a te e a tuo padre per avermi permesso di piombare qui. Mi sento un peso».

«Stai scherzando?», esclamò, la voce di un tono più alto per la sorpresa. «Sei sempre la benvenuta. E puoi restare per tutto il tempo che ti servirà».

Non appena ero arrivata a Shelburne Falls la notte precedente – in aereo e poi in taxi – avevo rapidamente tolto i vestiti dalla valigia per sistemarli nella vecchia stanza di Tate, mi ero fatta la doccia e avevo stilato un inventario di ogni genere di cibarie di cui potessi avere bisogno, che avrei stipato nei mobiletti. Scoprii che non avevo bisogno di niente. I mobiletti e il frigorifero erano pieni zeppi di cibo fresco, cosa ben strana considerato che il padre di Tate era in Giappone da maggio e che ci sarebbe rimasto fino alla primavera successiva.

«Grazie», dissi remissiva, abbassando il capo. La sua generosità mi faceva sentire in colpa. «Forse mia madre si ammorbiderà nel corso dell'estate».

«Che problema ha?». La domanda diretta di Tate mi confuse.

Feci un riso amaro mentre aprivo la porta-finestra bianca per lasciar entrare il profumo della brezza estiva. «I miei guai con la giustizia non si abbinano con il suo salotto lilla e bianco. Questo è il problema, Tate».

Mia madre viveva solo a pochi isolati di distanza, perciò era divertente che pensasse per davvero di poter evitare i pettegolezzi solo impedendomi di restare a casa sua mentre svolgevo il servizio sociale. Quelle sguardine del Rotary Club si sarebbero interessate al suo caso comunque.

Non c'era proprio niente da ridere, comunque.

«I tuoi “guai con la giustizia”...», disse Tate, facendo il

verso a mia madre. «Non avrei mai pensato che quel giorno sarebbe arrivato».

«Non prendermi in giro».

«Non ti sto prendendo in giro», mi rassicurò. «Sono orgogliosa di te».

Eh?

«Non per aver violato la legge», si affrettò ad aggiungere. «Ma per esserti saputa difendere. Lo sanno tutti che anch'io avrei un precedente penale se Jared e Madoc non avessero fatto la voce grossa. Hai sbagliato, come sbagliano tutti, ma secondo me, quello stronzo di Liam ha avuto esattamente quello che si meritava. Perciò, sì, sono orgogliosa di te».

Rimasi calma, sapendo che Tate stava cercando di farmi sentire meglio per aver piantato il mio ragazzo – in effetti, con una certa violenza – dopo una relazione di cinque anni.

Ma poi, ispirando l'aria pura del mattino, scossi il capo. Tutti possono commettere errori, ma non tutti vengono arrestati.

Avrei potuto comportarmi meglio. Molto meglio. Ed ero intenzionata a farlo.

Raddrizzai la schiena, reggendo il telefono con una mano mentre ispezionavo le unghie dell'altra.

«Allora, quando sarai a casa?», chiesi.

«Non prima di un paio di settimane. Ieri Madoc e Fallon sono partiti per una vacanza in Messico e Jared è al campo di addestramento fino a giugno inoltrato. Ho intenzione di andare a trovare presto mio padre, ma per ora sto approfittando dell'assenza di Jared per dare una rinfrescata all'appartamento».

«Ah», riflettei, fissando distrattamente la casa accanto attraverso gli alberi. «Candele profumate e i cuscini in arrivo».

«Non dimenticare i copri-asse froufrou e le lampade decorative».

Entrambe scoppiammo a ridere, ma la mia era una risata forzata. Non mi piaceva sentir parlare di quella parte della loro vita in cui io non c'entravo più nulla. Jared e Tate sareb-

bero andati al college e avrebbero vissuto insieme a Chicago. Lui era entrato nel corpo di addestramento per ufficiali della riserva, o qualcosa del genere, ed era partito per una sessione di allenamenti in Florida. Il suo migliore amico, Madoc – mio compagno di classe alla scuola superiore – era già sposato e avrebbe frequentato il college a Chicago con Jared, Tate e sua moglie, Fallon, che conoscevo appena.

Tutti loro formavano una specie di gang di cui io non facevo più parte, e all'improvviso sentii un peso sul cuore. Mi mancavano i miei amici.

«Ad ogni modo», continuò Tate, «presto saranno tutti a casa. Stavamo pensando di organizzare una vacanza in campeggio per il Quattro luglio, perciò fai un favore a te stessa. Preparati. Sii selvaggia. Non farti la doccia oggi. Indossa reggiseno e mutandine spaiati. Vatti a comprare un bikini sexy. Sii. Selvaggia. Intesi?».

Bikini sexy. Campeggio. Tate, Fallon, Jared e Madoc e il loro stile selvaggio. Due coppie e io che faccio da "quinto" incomodo. Beeeeene.

Buttai l'occhio sulla casa accanto, avvolta nella penombra, dove una volta abitava il ragazzo di Tate. Anche suo fratello, Jax, abitava lì, e all'improvviso mi venne voglia di chiedere di lui alla mia amica.

Selvaggia.

Scossi il capo, mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime.

Tate. Jared. Fallon. Madoc.

Tutti selvaggi.

Jaxon Trent e tutte le occasioni che mi ha offerto e che io non ho mai colto. Selvaggia.

Cominciai a piangere in silenzio.

«K.C.?», mi incalzò Tate, dato che io non dicevo nulla. «Il mondo ha dei progetti per te, piccola. Che tu sia pronta oppure no. Puoi metterti alla guida oppure fare il passeggero. Procurati un bikini sexy per la vacanza in campeggio. Intesi?».

Ingoiai il groppo che avevo in gola e annuii. «Intesi».

«Adesso vai ad aprire il cassetto in alto del mio comò. Ci ho lasciato due regali quando sono stata a casa lo scorso weekend».

Camminando, sollevai entrambe le sopracciglia. «Sei appena stata a casa?».

Avrei voluto non sentire la sua mancanza. Era da circa un anno e mezzo che non ci vedevamo.

«Be', volevo assicurarmi che fosse pulito», rispose, mentre io puntavo verso il comò, «e che avessi del cibo. Comunque mi spiace non essermi potuta fermare per salutarti».

Aprii il cassetto e all'istante mi bloccai. Il respiro si fermò e gli occhi si spalancarono per la sorpresa.

«Tate?», squittii, nemmeno fossi un topo.

«Ti piace?», mi schernì. Potevo quasi vederlo attraverso il telefono il sorrisetto che si era dipinto sul suo viso. «È resistente all'acqua».

Allungai la mano tremolante ed estrassi il vibratore “Jack coniglio” di colore viola ancora avvolto nell'imbballaggio di plastica trasparente.

Oh, mio Dio.

«È enorme!», urlai, posando sia il telefono sia il vibratore. «Merda!».

Con uno scatto felino, riagguantai il telefono e, ridendo, mi cinsi con le braccia. «Tu sei matta. Lo sai?».

Il suono raggianti della sua risata mi riempì le orecchie, in un attimo ero passata dalle lacrime al riso.

C'era stato un periodo in cui io ero più esperta di Tate. Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe stata lei a regalarmi il mio primo vibratore?

«Ne ho uno identico», disse. «Mi sta aiutando a sopravvivere all'assenza di Jared. E nell'iPod c'è del rock “arrabbiato”», puntualizzò.

Ah, giusto. Sbirciai ancora nel cassetto e vidi l'iPod Touch già aperto con delle cuffiette avvolte attorno. Doveva averci caricato della musica.

«Ti aiuterà a dimenticare quello stronzo». Si riferiva a Liam. Il motivo che, più di ogni altro, mi aveva gettato nello sconforto.

«Forse mi aiuterà a dimenticare K.C. Carter», risposi pungente.

Mentre mi piegavo per raccogliere il vibratore, mi sorpresi a domandarmi che tipo di batterie ci volessero. «Grazie, Tate». Sperai che cogliesse il tono sincero della mia voce. «Se non altro, mi sento già meglio».

«Usali entrambi», ordinò. «Oggi stesso. Poi a un certo punto usa l'espressione "figlio di puttana". Andrà tutto bene. Fidati di me».

E poi riagganciò senza nemmeno dire "ciao".

Allontanai il telefono dall'orecchio e mi misi a fissarlo mentre la confusione faceva a brandelli il mio sorriso.

L'avevo già detto "figlio di puttana". Ma mai a voce alta.

«Sono certo che adesso sarai nervosa, ma dopo il primo giorno sarà tutto molto più semplice». Il preside Masters procedeva spedito lungo il corridoio della mia vecchia scuola superiore, mentre io cercavo di stargli dietro. «E dopo dieci giorni», continuò, «ti sentirai completamente a tuo agio, come se calzassi un vecchio paio di scarpe».

Dentro di me dovetti ammettere che non mi ero mai concessa il lusso di tenere tanto a lungo delle scarpe da farle diventare comode. Ma l'avrei preso in parola.

«Solo che non capisco», dissi ansimante mentre, allungando il passo, mi mettevo al suo fianco cercando di stargli dietro, «come si possa pretendere che una persona priva di esperienza nel campo dell'insegnamento – e che non ha nemmeno mai studiato per fare l'insegnante – faccia sì che otto studenti recuperino in vista dell'ultimo anno».

Era la cosa più stupida che avessi mai sentito.

Quando avevo scoperto che per svolgere il servizio sociale sarei stata mandata a casa, la cosa mi aveva seccato un po',

ma mi aveva fatto sentire anche molto sollevata. Di certo non volevo che nessuno scoprisse l'idiozia per la quale ero stata arrestata, ma allo stesso tempo non avevo un posto dove stare a Phoenix durante l'estate. Tornare a Shelburne Falls era stata una botta di fortuna.

Persino quando mia mamma mi aveva detto che dovevo andare a stare nell'abitazione vuota dei Brandt piuttosto che svergognare lei con la mia presenza a casa nostra, avevo comunque pensato che fosse sempre meglio che bighellonare per l'Arizona sapendo che il mio ex era nel *nostro* appartamento con qualcun'altra.

Ma insegnare? A chi era andato di volta il cervello?

«Non dovrai insegnare», fece di rimando il preside, girando la testa solo quel tanto che bastava perché potessi vederne il profilo. «Farai da tutor. È diverso». Quindi si fermò e, compiendo un giro su sé stesso, mi fu di fronte. «Lascia che ti dica una cosa sull'insegnamento. Anche il migliore insegnante del mondo con le risorse scientificamente più efficaci che il denaro possa acquistare può fallire. Gli studenti hanno bisogno di attenzioni. Tutto qui». Con un gesto della mano tagliò l'aria in due. «Hanno bisogno che qualcuno dedichi loro del tempo a tu per tu, ok? Hai otto diciassettenni al tuo servizio, e non sarai sola. Ci sono altri tutor e altri insegnanti che tengono sessioni estive a scuola. Le cheerleader e i membri della band saranno un po' ovunque e poi abbiamo i nostri ragazzi di lacrosse sul campo quasi tutti i giorni. Credimi, la scuola sarà piena zeppa quest'estate. Avrai molte ancora di salvataggio, se dovessi averne bisogno».

«È così premuroso anche con tutti gli altri tutor?».

Sorrisi e si voltò per riprendere a camminare. «No. Ma non ho altri tutor che stanno svolgendo il servizio sociale per ordine del tribunale».

Puab! L'avevo beatamente dimenticato per cinque secondi.

«Mi scusi», dissi, sentendomi a disagio. «So che questa è una situazione imbarazzante».

«Io la trovo una situazione molto fortunata».

Adoravo il brio che si coglieva nella sua voce. Era sempre stato facile parlare con il nostro preside.

«Deve essere l'ideale poter tornare a casa per l'estate per adempiere al compito che ti è stato assegnato. Così puoi comodamente farlo in un posto che ti è familiare».

Già, quanto a quello... «Come mai sono stata assegnata a questo progetto?», azzardai stringendo la tracolla di pelle marrone di Tate che avevo trovato nel suo comò quella mattina.

«L'ho chiesto io».

Sì, ma...

«Le informazioni sul tuo conto sono comparse per caso nella mia casella di posta», disse, compiacente. «Ti conoscevo, avevo fiducia in te – quasi completamente – e sapevo che avevi talento nella scrittura. La signorina Penley utilizza ancora alcuni dei tuoi saggi e dei tuoi racconti come modelli per gli altri studenti. Lo sapevi?».

Scossi il capo mentre lo seguivo su per le scale che portavano al secondo piano, dove ci sarebbe stata la mia nuova classe.

Amavo scrivere. L'avevo sempre amato. Ero un disastro quando si trattava di fare delle presentazioni orali, dei dibattiti o di raccontare delle storie a voce, ma se mi davi una penna, della carta e del tempo, i miei pensieri si combinavano alla perfezione.

Se solo la vita si potesse correggere come una storia, spaccherei il mondo.

«E sapevo anche che avevi esperienza come responsabile dei ragazzi nei campi estivi, così mi è parso che la soluzione potesse calzare a pennello».

Mentre raggiungevamo il secondo piano, le mie infradito rimbombavano sulle mattonelle lisce. «Diceva che le informazioni sul mio conto sono comparse nella sua casella di posta», osservai. «Chi gliele ha mandate?»

«Non l'ho mai saputo». Aggrottò le sopracciglia, guardandomi con aria curiosa. «Ho immaginato che probabilmente sarà stato un passacarte del dipartimento amministrazione penitenziaria». Poi si fermò di fronte a quello che una volta era – e forse continuava a essere – il laboratorio di chimica del dottor Porter. «A proposito», fece oscillare un dito, «non credo sia opportuno che il motivo per cui sei qui diventi di pubblico dominio. Sono certo che non sia necessario che io te lo dica, ma voglio sia chiaro. Mi sono spiegato?»

«Sì, signore. Certamente». Impugnai la cinghia della tracolla appesa alla mia spalla, imbarazzata. «E la ringrazio per la fiducia che mi ha concesso».

Mi rivolse un lieve sorriso e i suoi occhi blu si addolcirono. «Questa sarà la tua aula». Mi indicò il laboratorio del dottor Porter e poi mi porse i raccoglitori che aveva in mano. «Ecco dei test di valutazione da cui puoi capire a che livello si trova ciascuno studente, annotazioni degli insegnanti, programmazione delle lezioni e gli originali dei fogli con gli esercizi. Hai di che studiare. Ci vediamo lunedì, K.C.».

Detto questo, se ne andò, lasciandomi a guardarmi in giro per capire da che parte iniziare. Avevo così tante domande. Quegli studenti avevano diciassette anni. E se non avessero voluto ascoltare una persona che aveva solo pochi anni più di loro? Cosa avrei fatto con eventuali problemi comportamentali? Certo, Jared e Jaxon Trent non venivano più a scuola qui, ma ero sicura che fossero stati sostituiti da qualche altro stronzetto. E poi perché tenevamo dei tutoring di scrittura nel laboratorio di chimica? Infine, non avrei dovuto farmi prendere le impronte digitali per lavorare con dei minorenni?

Oh, aspetta. Le impronte digitali me le avevano già prese.

Risi tra me e me, pensando che fosse sempre meglio che piangere. Come cambiano le cose...

Quando vai alla scuola superiore pensi di essere molto intelligente e che tutti i tuoi progetti di certo si realizzeranno.

Pensi che avrai successo, un sacco di soldi in tasca e l'agenda tutta piena, perché sei diventato esattamente la persona che hai sempre voluto essere.

Quello che non ti dicono è che a vent'anni sei più confuso di quando ne hai diciassette. Guardai attraverso il vetro della porta che dava sull'aula, strofinandomi le braccia infreddolite e chiedendomi se sarei stata ancora più confusa a venticinque anni. La strada da percorrere, che prima mi era così chiara, a quel punto era a tal punto piena di fango che a malapena riuscivo a camminare.

Comunque, quell'estate avevo proprio intenzione di camminare e basta. Visto che mi avevano ritirato la patente per un anno, avevo permesso a Nik di portarsi la mia auto a San Diego, pensando che tanto non avevo amici in città – non al momento, perlomeno – che mi avrebbero fatto pesare il fatto che non guidavo.

Scuola e palestra. Al massimo, il negozio di alimentari. Quelli erano gli unici posti in cui sarei andata, e per raggiungerli da casa di Tate avrei potuto fare una salutare, ma abbordabile, camminata.

Decisi di tornare indietro, rinunciando a mettere piede nell'aula fino a che non fossi stata costretta. Meritavo la punizione, ma ciò non rendeva comunque più accettabile il fatto che dovessi trascorrere tutta l'estate in un edificio caldo e ammuffito, pieno di persone che non volevano trovarsi lì più di quanto lo volessi io.

Lasciando la scuola, ripescai l'iPod di Tate e infilai gli auricolari nelle orecchie. Facendo scorrere la playlist, non potei fare a meno di sorridere rendendomi conto che non conoscevo una sola canzone tra quelle che lei aveva caricato.

Mi piaceva il gusto di Tate in fatto di musica, ascoltavo quel genere di canzoni anche prima di conoscere lei. Ma negli anni mi ero stancata di battagliare con mia madre per la musica che sentiva provenire dalla mia stanza, così ci avevo rinunciato. A qualsiasi genere musicale. Raramente ascoltavo

qualcosa, perché la sua voce invadeva sempre i miei pensieri e finiva per rovinare quello che stavo ascoltando.

Cliccando su *Take Out the Gunman* dei Chevelle, alzai il volume fino a che le orecchie non mi fecero male. Ma un enorme sorriso mi illuminò il viso quando quella voce sexy cominciò a cantare e i fuochi d'artificio iniziarono a scoppiarmi nel petto. Non sentivo la voce di mia madre, non sentivo nulla eccetto il fragore della musica che mi faceva ridere, che mi faceva battere il cuore, che mi faceva ondeggiare la testa mentre camminavo verso casa.

Le strade del quartiere erano tranquille, passava di tanto in tanto giusto qualche macchina, e mentre il sole si posava caldo sulle mie gambe mi resi conto di quanto mi fosse mancata la mia città durante l'estate.

I rigogliosi alberi verdi che si stagliavano tutt'intorno a me, le loro foglie che danzavano nel vento. Il profumo di erba tagliata e le grigliate per cena. I bambini che facevano a gara per raggiungere il furgoncino dei gelati che accostava al marciapiede.

Amavo tutto questo, e per la prima volta dopo tanto tempo mi sentii a mio agio. Nonostante il casino in cui mi ero cacciata.

Realizzai che nessuno mi stava aspettando, che nessuno mi stava osservando né si curava di me. Alla fine, mia madre avrebbe chiamato. Alla fine, lunedì sarei dovuta andare al tutoring. E alla fine, in autunno, sarei dovuta tornare alla facoltà di scienze politiche.

Ma anche se era solo per quel momento, mi sentivo libera.

E certamente accaldata. Mi passai le dita sulla fronte per asciugare il sudore. Da quel punto di vista, in Arizona si stava decisamente meglio che a Shelburne Falls. C'è meno umidità lì.

Mi ero vestita nel modo più adatto possibile per resistere all'afa. Avevo messo una gonna bianca fatta all'uncinetto, che metteva in risalto le mie gambe abbronzate, scegliendo uno

stile più classico per la parte superiore, con una leggera blusa abbottonata. Ma la schiena era già bagnata, così sbottonai la maglia e me la tolsi, appendendola alla tracolla e restando in canotta.

I capelli scuri scendevano sciolti oltre le scapole, ma adesso che ero scarmigliata e sudata per la camminata avrei voluto averli legati.

Saltai sul marciapiede, attraversai la strada deserta e all'improvviso sentii il cuore precipitarmi nello stomaco.

Oh, no.

Oltre il vasto prato verde del parco pubblico c'era la Camaro di Liam, parcheggiata di fronte all'Applebaum's Bagels. Liam. Il mio ex ragazzo, quello che mi aveva tradito per due volte e che avrebbe dovuto restare a Phoenix per l'estate. *Merda!*

Gettai la testa all'indietro e chiusi gli occhi. *Cazzo.*

Serrai la mascella, ogni singolo muscolo del mio corpo era in tensione.

Ma poi trasalii. Un'improvvisa scarica di vibrazioni mi fece fremere i piedi, per poi risalire dritta lungo le gambe.

Aprii gli occhi e, voltandomi, mi accorsi di essere ferma in mezzo alla strada che stavo cercando di attraversare prima che la Camaro di Liam catturasse la mia attenzione. Sbattei le palpebre, fissando con gli occhi sgranati un'auto da corsa – per la verità si trattava di una valanga di auto – che se ne stavano ferme, in attesa che alzassi il culo e sgombrassi la strada. Per quanto tempo ero rimasta lì senza rendermene conto?

Un brivido freddo mi corse lungo la spina dorsale. Tremai, dimenticando Liam. Quasi non notai le altre macchine. Vidi solo quella che apriva la fila. Quella nera, il cui conducente mi fissava da dietro i vetri fumé.

La Mustang GT.

La Mustang GT di Jaxon Trent.